

Il ritratto del nemico

Basta un richiamo all'esperienza comune di lettori (o di telespettatori) di vicende incentrate su un grande conflitto (dai film western ai cartoni animati dei "supereroi") per comprendere come l'accurata descrizione del nemico, in tutta la sua potenza e in tutta la sua pericolosità, sia una componente ineliminabile dell'intreccio narrativo, un ingrediente insostituibile per conferire pathos e drammaticità al racconto. Non è quindi casuale che proprio da un'accurata descrizione di Annibale, Livio cominci la decade della sua opera storica dedicata specificamente alla seconda guerra punica, che molti manuali registrano infatti come "guerra annibalica". I capitoli XXI, 1-4 hanno precisamente questa funzione: Annibale entra in scena, e tutti sanno che da questo momento l'intera vicenda narrata ruoterà intorno a lui. Livio, d'altra parte, non era (e sapeva di non essere) il primo a descrivere Annibale, e neppure il primo a mettere in scena, con tutti i trucchi del grande narratore, un micidiale nemico di Roma: Polibio, sia pure in greco, aveva raccontato la storia della seconda guerra punica e descritto Annibale prima di lui (*Storie* III, 8-12), e più di un cenno ne aveva dato anche Cornelio Nepote (*Vita di Annibale* 1-2), mentre Sallustio aveva dedicato pagine memorabili di entrambe le sue monografie allo schizzo di Catilina (*Cat.* 5) e di Giugurta (*Iug.* 5-8). Nelle pagine che seguono abbiamo raccolto la descrizione polibiana degli "esordi" di Annibale, i due testi sallustiani suddetti e i primi quattro capitoli della decade annibalica di Livio. A conclusione del percorso, compare una breve pagina di Gianni Cipriani; in chiusura presentiamo alcuni "ritratti" di grandi nemici del XX secolo: Hitler e Stalin.

Polibio: Annibale

Il racconto che lo stesso Annibale, in Polibio, fa della sua precoce spedizione in Spagna con il padre Amilcare e del suo giuramento "antiromano" è caratterizzato da un'atmosfera di riservatezza e di mistero.

8. Fabio, lo storico romano, dice che, oltre all'ingiustizia perpetrata a danno dei Saguntini, anche la tracotanza e l'ambizione di Asdrubale furono cause della guerra annibalica. Questi infatti, ottenuto vasto potere nelle regioni dell'Iberia, ritornato in Africa, avrebbe tentato di abolire la costituzione vigente e trasformare in monarchia il governo cartaginese. Ma i cittadini che erano al potere, resisi conto del suo piano, si sarebbero accordati per opporgli: Asdrubale a sua volta, sospettando i loro maneggi, si sarebbe allontanato dall'Africa e da allora in poi avrebbe governato l'Iberia a suo piacimento, senza più prestare obbedienza al senato cartaginese. Annibale, che fin dall'adolescenza aveva condiviso e ammirato i suoi disegni, nel succedergli al comando dell'Iberia, avrebbe usato lo stesso sistema di governo di Asdrubale. Così anche in quell'occasione egli avrebbe fatto guerra ai Romani di propria iniziativa, contrariamente al parere dei Cartaginesi. Nessuno dei Cartaginesi autorevoli infatti avrebbe approvato la condotta di Annibale nei riguardi di Sagunto. Detto questo, aggiunge come, dopo la presa di Sagunto, siano giunti a Cartagine i messi romani, per chiedere ai Cartaginesi la immediata consegna di Annibale e, in caso non fosse concessa, per dichiarare loro la guerra. Ma che cosa potrebbe rispondere il nostro storico, se qualcuno gli domandasse quale occasione sarebbe stata più propizia ai Cartaginesi, o quale atto più giusto e vantaggioso, – dal momento che fin da principio, a suo dire, erano contrari all'azione di Annibale, – che accondiscendere alle richieste dei Romani, consegnare il responsabile delle ingiustizie compiute e togliere facilmente di mezzo, per opera d'altri, con ragioni plausibili, il comune nemico della città, procurando nello stesso tempo la sicurezza al paese, stornando la guerra che lo minacciava, e vendicandosi mediante un semplice decreto? Nulla, evidentemente. Ma i Cartaginesi non solo non fecero nulla di tutto questo, ma per diciassette anni ininterrottamente combatterono secondo la volontà di Annibale e non abbandonarono la lotta finché, delusi in tutte le loro speranze, non ebbero corso l'estremo pericolo con la patria e i loro cari.

9. Ma perché mai volli citare Fabio e quanto egli scrisse? Certo non perché i suoi giudizi meritino fede e io tema che qualcuno gli possa credere – a qualunque lettore infatti, anche indipendentemente dalla mia dimostrazione, apparirà di per se stessa l'assurdità di quanto egli dice – ma per mettere in guardia quanti prenderanno in mano i suoi libri, perché non badino al titolo, ma al loro contenuto reale. Alcuni infatti non si curano dei fatti narrati,

quanto della persona dello storico, e osservando che lo scrittore fu contemporaneo agli avvenimenti e fece parte del senato romano, ritengono senz'altro credibile tutto quanto egli dice. Io affermo invece che i lettori devono bensì tener conto dell'autorità di chi scrive, ma non stimarla indiscutibile e per lo più trarre il loro giudizio dall'attento esame dei fatti. Per ritornare alla guerra fra Romani e Cartaginesi – da questo punto infatti abbiamo cominciato la nostra digressione – si deve ritenere che ne sia stata causa prima l'animosità di Amilcare soprannominato Barca, padre di Annibale: per nulla domato dopo la guerra in Sicilia, poiché aveva conservato intatte, nelle operazioni da lui dirette, le forze con le quali aveva combattuto intorno all'Erice, ed era venuto a patti cedendo alle circostanze, solo in seguito alla sconfitta subita dai Cartaginesi nella battaglia navale, egli covava intero il suo risentimento contro i Romani, e spiava l'occasione propizia a un attacco. Se non fosse avvenuta la sommossa dei mercenari contro i Cartaginesi certamente, per quanto era in lui, avrebbe iniziato i preparativi per un'altra impresa militare. Prevenuto dai disordini interni, dovette occuparsi esclusivamente di quelli.

10. Quando, repressa la suddetta ribellione, i Romani dichiararono loro la guerra, i Cartaginesi dapprima si mostrarono disposti a negoziare su ogni punto, convinti che, poiché la loro causa era giusta, sarebbe senz'altro prevalsa: abbiamo già trattato di questi fatti nei libri precedenti, prescindendo dai quali non sarebbe possibile comprendere bene né quanto diciamo ora, né quanto diremo in seguito. Poiché i Romani rifiutavano di trattare, vinti dalle circostanze, sebbene a malincuore, impotenti a fare altro, i Cartaginesi cedettero la Sardegna e accondiscesero pure a pagare altri milleduecento talenti oltre a quelli già pattuiti, pur di non essere costretti ad affrontare una guerra nelle condizioni in cui versavano. Questa dunque è la seconda importantissima causa della guerra scoppiata più tardi. Amilcare infatti, aggiunta al suo antico risentimento l'ira concepita per questa ragione dai suoi concittadini, non appena ebbe represso la ribellione dei mercenari e così ebbe garantito la sicurezza al suo paese, subito si accinse con ogni impegno alla conquista della penisola iberica, pensando di servirsene come base per la guerra contro i Romani. Il successo dei Cartaginesi in Ispagna è da ritenere la terza delle cause della guerra annibalica, perché, fiduciosi nelle forze così ottenute, essi coraggiosamente si accinsero alla nuova impresa. Con molte prove si potrebbe dimostrare che Amilcare, benché morto dieci anni prima che essa scoppiasse, ebbe gran parte nella preparazione della seconda guerra punica, ma penso che quanto sto per narrare sarà sufficiente a suffragare la mia affermazione.

11. Quando Annibale, debellato, si allontanò infine dalla patria e andò a vivere presso Antioco, i Romani, intuendo i disegni degli Etoli, inviarono ambasciatori presso il re di Siria, desiderosi di conoscerne chiaramente le intenzioni. Gli ambasciatori, vedendo che Antioco era favorevole agli Etoli e desideroso di combattere contro i Romani, si diedero ad adulare Annibale con l'intenzione di renderlo sospetto ad Antioco, e riuscirono nel loro intento. Mentre, col passar del tempo, il re diffidava sempre più gravemente di Annibale, una volta il discorso venne a cadere sulla strana freddezza che si era insinuata nei rapporti del re con l'ospite cartaginese. In tale occasione, dopo essersi difeso in molti modi, a corto di altri argomenti, Annibale ricorse a un aneddoto: raccontò cioè che quando suo padre stava per partire con le truppe per la spedizione in Iberia, egli, che aveva allora nove anni, si era trovato presso l'altare sul quale quello sacrificava a Zeus. Celebrato il sacrificio con auspici favorevoli, Amilcare, fatte le libagioni agli dèi e compiuti i riti abituali, aveva pregato gli altri che assistevano alla cerimonia di allontanarsi un poco e, chiamato a sé Annibale, gli aveva domandato benevolmente se volesse accompagnarlo nella spedizione. Egli aveva accettato ben volentieri, anzi l'aveva pregato con insistenza, come sogliono fare i fanciulli, di condurlo con sé. Presolo per la destra, il padre l'aveva allora condotto presso l'altare e, fattogli toccare i sacri arredi, gli aveva ordinato di giurare che mai sarebbe stato amico dei Romani. Egli chiedeva dunque ad Antioco che, informato di questo episodio, se macchinava qualche atto ostile ai Romani, si sentisse sicuro e avesse fiducia di Annibale, certo di avere in lui il più sincero dei sostenitori. Ma qualora volesse stringer con quelli patti di amicizia, non attendes-

se accuse precise: senz'altro diffidasse di lui e si tenesse sulla difensiva: egli avrebbe sempre fatto contro i Romani tutto ciò di cui era capace.

12. Antioco dopo il racconto e le dichiarazioni di Annibale, convinto che egli avesse parlato con piena sincerità, abbandonò ogni precedente sospetto. Dell'ostilità di Amilcare verso i Romani e di tutto il suo programma, questa si deve considerare testimonianza inconfutabile, confermata del resto dai fatti: egli rese Asdrubale, marito di sua figlia, e Annibale suo figlio nemici tanto implacabili dei Romani, che odio più feroce del loro non potrebbe esistere. Asdrubale morì troppo presto per poter rendere palesi a tutti i suoi sentimenti: ma ad Annibale le circostanze concedettero di dimostrare fin troppo apertamente l'inimicizia ereditata dal padre contro i Romani. Bisogna dunque che gli uomini di stato di nulla si preoccupino più che di conoscere a fondo i sentimenti di chi compone una inimicizia o concluda un'alleanza e considerino se i nemici vengono a patti solo sotto la pressione delle circostanze o se siano intimamente domati: nel primo caso dovranno continuare a guardarsene, ricordando che continuamente sono in attesa delle circostanze favorevoli, altrimenti potranno aver fiducia negli antichi nemici, come in sudditi o amici fedeli, e approfittare senza esitazione, se sia necessario, dei loro servigi.

(Trad. C. Schick)

Cornelio Nepote: Annibale

La presentazione di Annibale nella vita omonima di Cornelio Nepote appare dominata da una significativa equazione: come Roma fu la più grande città della storia, così Annibale fu il più grande avversario di Roma. Inutile dire come la grandezza del nemico torni a maggior lode della vittoria dei "nostri".

1.1. Annibale cartaginese, figlio di Amilcare. Se è vero – e nessuno ne dubita – che il popolo romano ha superato in valore tutte le altre genti, non si può negare che Annibale di tanto abbia primeggiato in avvedutezza tra gli altri condottieri, quanto il popolo romano eccelle per coraggio su tutte le nazioni. **2.** Tutte le volte che combatté con i Romani in Italia, sempre ebbe la meglio, ed il successo finale – così pare –, sarebbe toccato a lui, se in patria il malvolere dei suoi concittadini non ne avesse indebolito la posizione. Ma la gelosia di molti ebbe il sopravvento sul valore di uno solo.

3. In lui l'odio per i Romani, trasmessogli dal padre come un'eredità, era così radicato che egli morì prima che esso si placasse: anche cacciato dalla patria e costretto a ricorrere a protezioni straniere, non cessò mai, almeno nei suoi disegni, di muovere guerra ai Romani.

2.1. Per non parlare di Filippo, che egli, da lontano, indusse a farsi nemico di Roma, seppe accendere nell'animo di Antioco – a quel tempo il più potente di tutti i re – tanto ardore guerriero, che questi fece ogni sforzo per portare dal Mar Rosso le armi contro l'Italia. **2.** Era giunta a corte una delegazione romana incaricata di sondare le intenzioni di Antioco e di indurre il re, con segreti maneggi, a sospettare che Annibale, corrotto dai Romani, avesse cambiato partito; e le insinuazioni non erano cadute nel vuoto. Allora Annibale, che si era accorto della cosa e si vedeva ora escluso dagli affari di carattere riservato, **3.** scelto il momento opportuno si presentò al re, richiamò alla memoria di lui molte prove sia della sua lealtà che del suo odio antiromano, e aggiunse: «Quand'ero un bambino di non più di nove anni Amilcare mio padre, sul punto di partire da Cartagine per la Spagna come comandante supremo, stava sacrificando vittime a Giove Ottimo Massimo. **4.** Mentre si svolgeva la sacra cerimonia mi domandò se volevo partire con lui per la guerra. Contentissimo cominciai ad insistere che non esitasse a condurmi, quando egli mi disse: "Lo farò, se mi farai la promessa che ti chiedo". Mi condusse presso l'altare, presso al quale aveva dato inizio al sacrificio, e, fatta scostare ogni altra persona, mi fece giurare, con la mano sull'ara, che non avrei mai avuto amicizia con i Romani. **5.** Il giuramento fatto a mio padre è stato da me rispettato fino a questa mia età, in maniera tale che a nessuno è lecito supporre che io possa

mutare sentimento per il tempo che mi resta. **6.** Perciò se hai qualche intenzione amichevole verso i Romani, non farai cosa imprudente lasciandomi all'oscuro; ma il giorno che ti preparerai a combatterli, agirai contro il tuo interesse, se non assegnerai a me il comando».

(Trad. L. Agnes)

Sallustio: Catilina e Giugurta

Un nobile decaduto, una serie di capacità e di virtù irrimediabilmente piegate al male, sullo sfondo di una *civitas* in cui è ormai stabilmente penetrato il germe della corruzione: è il ritratto sallustiano di Catilina, l'uomo che tenne per breve tempo in apprensione l'intero stato, minacciandone una repentina distruzione. Il chiaroscuro che domina il ritratto ha più di un elemento in comune con *l'esquisse* liviana di Annibale.

5.1. Lucio Catilina, nato da illustre famiglia, fu vigorosissimo di intelletto e di corpo, ma di indole malvagia e depravata. **2.** Fin dall'adolescenza gli tornarono gradite le guerre intestine, le stragi, le rapine, le discordie civili, e in questi misfatti esercitò la sua giovinezza. **3.** Corpo resistente alla fame, al freddo, alle veglie, oltre ogni credere. **4.** Animo audace, subdolo, mutevole, simulatore e dissimulatore di ogni cosa; bramoso dell'altrui, sperperatore del proprio, sfrenato nelle passioni; **5.** di efficace facondia, di scarsa saggezza, la sua mente insaziabile aspirava a cose smisurate, incredibili, irraggiungibili. **6.** Dopo la dittatura di Lucio Silla, lo aveva invaso una pazza bramosia di impadronirsi dello Stato; né si faceva scrupolo dei mezzi con i quali l'avrebbe appagata, pur di procurarsi il potere. **7.** Di giorno in giorno l'animo indomito era sempre più sconvolto dalla scarsità delle rendite e dalla consapevolezza dei misfatti; due moventi che egli aveva acuito con la condotta che già ho menzionato. **8.** Lo spingevano inoltre i corrotti costumi dei cittadini, travagliati da due mali funesti e tra loro opposti, la fastosità e la brama di ricchezze.

9. E giacché l'occasione mi ha portato ad accennare ai costumi della città, l'argomento stesso pare mi inviti a rifarmi indietro e a ricordare brevemente le istituzioni dei nostri padri in pace e in guerra, i sistemi con cui ressero lo Stato, e quanto illustre lo abbiano lasciato: e come, trasformandosi a poco a poco, da bellissimo <e virtuosissimo> sia divenuto miserando e corrottissimo.

Come Annibale, anche Giugurta è un nordafricano di grandi doti, di spiccato carattere, di non comuni resistenza e intelligenza. E come Annibale è uomo privo di scrupoli, incapace di mantenere la parola data, abilissimo nel mentire e dissimulare. Come il Cartaginese, anche il Nùmida mostra sin dall'infanzia i caratteri positivi e negativi che ne determineranno il destino.

5.1. Mi accingo a narrare la guerra che il popolo romano condusse contro Giugurta, re dei Numidi, anzitutto perché fu grande, sanguinosa e di alterne vicende, in secondo luogo perché allora, per la prima volta, si affrontò la tracotanza della nobiltà: **2.** contesa che sconvolse ogni legge divina ed umana e pervenne a un tal grado di furore che solo la guerra e la devastazione dell'Italia posero fine alle discordie civili. **3.** Ma prima di iniziare la narrazione richiamerò qualche fatto precedente, affinché il complesso degli avvenimenti risulti più chiaro e più evidente ai lettori.

4. Durante la seconda guerra punica, nella quale il condottiero dei Cartaginesi, Annibale, aveva inferto il più grave colpo alla potenza dell'Italia da quando il nome romano era salito in fama, Massinissa, re dei Numidi, accolto in amicizia da Publio Scipione – cui fu in seguito dato il soprannome di Africano per il suo valore – aveva compiuto molte e nobili imprese guerresche. Per le quali, vinti i Cartaginesi e fatto prigioniero Siface, il cui impero si affermò in Africa potente e vasto, il popolo romano fece dono al re di tutte le città e dei territori da lui occupati con le armi. **5.** Quindi si stabilì una amicizia utile a Massinissa, leale e onorevole per noi. Ma la sua vita e il suo impero terminarono contemporaneamente.

6. Morti di malattia i fratelli Mastanabale e Gulussa, ottenne quindi il regno, da solo, il figlio Micipsa. **7.** Questi generò Aderbale e Iempsale e tenne presso di sé, educandolo in

modo identico ai suoi figli, Giurta, figlio del fratello Mastanabale, che Massinissa aveva lasciato senza diritti, perché nato da una concubina.

6.1. Egli, appena fu giovinetto, vigoroso di corpo, bello di volto, ma soprattutto brillante di ingegno, non si lasciò corrompere dalla mollezza e dall'ozio, ma, secondo il costume di quel popolo, cavalcava, si addestrava con l'arco, gareggiava con i coetanei nelle corse e, benché eccellesse su tutti per gloria, tuttavia a tutti era caro. Inoltre, dedicava molto tempo alla caccia: per primo, o tra i primi, colpiva i leoni e le fiere: moltissimo agiva, pochissimo parlava di sé. **2.** Benché Micipsa, dappprincipio, si fosse compiaciuto di tutto questo, pensando che i meriti di Giurta sarebbero stati di onore al suo regno, tuttavia, quando si rese conto che quel giovane aumentava sempre più il suo prestigio, mentre egli era ormai avanzato in età e piccoli ancora i suoi figli, profondamente impensierito da questo fatto, molte cose rimuginava nel suo animo. **3.** Lo spaventava la natura umana, avida di comando e pronta ad appagare le passioni dell'animo, per di più l'occasione propizia offerta dall'età sua e dei suoi figli, capace di traviare, con la speranza della preda, persino uomini privi di ambizione; inoltre, il caldo favore dei Numidi per Giurta, tale da fargli temere, se avesse soppresso con l'inganno un uomo così meritevole, qualche sedizione o guerra civile.

7.1. Stretto da queste difficoltà, appena si rese conto che né con la violenza né con le insidie si poteva eliminare quell'uomo tanto gradito al popolo, decise, poiché Giurta era pronto di braccio e desideroso di gloria militare, di metterne a repentaglio la vita e di tentare in quel modo la sorte. **2.** Quindi, durante la guerra di Numanzia, Micipsa, inviando al popolo romano schiere ausiliarie di cavalieri e di fanti, sperando che, o per ostentazione del proprio valore o per la ferocia dei nemici Giurta sarebbe facilmente caduto, lo pose a capo dei Numidi che destinava alla Spagna. **3.** Ma le vicende si svolsero molto diversamente da come aveva congetturato. **4.** Infatti Giurta, siccome era di indole instancabile e brillante, appena conobbe il carattere di Publio Scipione, allora condottiero dei Romani, e la tattica dei nemici, con attività assidua e con grande zelo, con l'ubbidienza umilissima e con l'affrontare spesso i pericoli, aveva ottenuto in breve tale rinomanza che riusciva carissimo ai nostri e temutissimo ai Numantini. **5.** E in verità, cosa difficilissima fra tutte, era coraggioso in battaglia e saggio nel consiglio, qualità delle quali l'una, per la preveggenza, suole generare il timore, l'altra, per l'audacia, la temerità. **6.** Quindi il generale affidava a Giurta l'attuazione di quasi tutte le imprese difficili, lo annoverava tra i suoi amici, e di giorno in giorno l'aveva più caro, constatando il felice esito di tutti i suoi piani e di tutte le sue imprese. **7.** A questo si aggiungevano la liberalità d'animo e la sagacia dell'ingegno, doti con le quali aveva stretto a sé, in familiare amicizia, molti Romani.

8.1. In quella circostanza c'erano nel nostro esercito molti uomini nuovi e molti nobili, per i quali le ricchezze erano preferibili al bene e all'onestà, intriganti in patria, influenti presso gli alleati, più noti che degni di stima; essi accendevano con reiterate promesse l'ambizioso animo di Giurta: se il re Micipsa fosse scomparso, lui solo avrebbe potuto impadronirsi del potere in Numidia: egli possedeva somme capacità e a Roma tutto si poteva comprare. **2.** Ma quando, distrutta Numanzia, Publio Scipione decise di congedare gli ausiliari e di tornare in patria egli stesso, dopo aver ricompensato e lodato splendidamente Giurta in pubblica adunanza, lo portò nella sua tenda e qui segretamente lo ammonì di coltivare l'amicizia del popolo romano apertamente piuttosto che con mezzi occulti e di non abituarsi a sperperare denaro con alcuno; essendo rischioso comperare da pochi ciò che è della comunità. Se avesse persistito nelle sue buone qualità, ne avrebbe ottenuto come conseguenza naturale gloria e regno: se invece avesse voluto precipitare troppo gli eventi, sarebbe caduto in rovina proprio per colpa delle sue ricchezze.

(Trad. P. Frassinetti)

Livio: Annibale

Che Polibio sia tra le fonti del ritratto liviano di Annibale (XXI, 1-4) sembra indiscutibile. Ma altrettanto chiaro è che esso è decisamente mutato nel tono e nello spirito. Il "volto" di Annibale che emerge dalle

righe dello storico patavino è indubbiamente tratteggiato sul modello dello storico greco, ma le tinte e i pennelli sono più simili a quelli di Sallustio. L' "Annibale della storia" di Polibio è qui già il grande nemico di Roma, l'avversario abilissimo e terribile che può distruggere la città.

1.1. In questa sezione particolare della mia opera mi è consentito premettere ciò che moltissimi storici di solito dichiarano come introduzione generale al loro lavoro: narrenderò la guerra più degna di essere ricordata tra tutte quelle che mai siano state combattute, quella che i Cartaginesi, sotto la guida di Annibale, combatterono con il popolo romano. **2.** Mai infatti stati o popoli più potenti guerreggiarono tra loro, né mai gli stessi Romani e Cartaginesi ebbero tante forze e vigore; inoltre essi ponevano a confronto tecniche militari non l'una all'altra sconosciute, ma già sperimentate durante la prima guerra punica; e a tal punto mutevoli furono le sorti del conflitto e dubbio l'esito, che i vincitori furono più dei vinti vicini al rischio della rovina. **3.** Combatterono, inoltre, spinti da un odio quasi più grande delle forze impiegate, poiché i Romani ritenevano cosa indegna che i vinti di propria iniziativa muovessero guerra ai vincitori, mentre lo sdegno dei Cartaginesi nasceva dalla convinzione che sui vinti fosse stato esercitato un potere superbo e avido. **4.** Si dice anche che Annibale all'età di circa nove anni abbia pregato con le moine dei fanciulli il padre Amilcare di condurlo con sé in Ispagna, mentr'egli, sul punto di far passare colà l'esercito – al termine della guerra africana – compiva un sacrificio; e, fatto avvicinare all'altare, toccati i sacri oggetti del culto, sia stato costretto a giurare che, non appena gli fosse possibile, sarebbe stato nemico del popolo romano. **5.** Quell'uomo dall'orgoglio smisurato era tormentato dalla perdita della Sicilia e della Sardegna; giacché la Sicilia era stata ceduta per l'eccessiva precipitazione nel perdere ogni speranza e la Sardegna durante la ribellione africana era stata sottratta con l'inganno dai Romani, che per di più avevano imposto il pagamento di una indennità di guerra.

2.1. Poiché era tormentato da questi pensieri, sia durante la guerra africana, la quale ebbe luogo subito dopo la pace imposta dai Romani, per cinque anni, sia poi durante i nove anni trascorsi nell'accrescere i domini cartaginesi in Ispagna, il suo comportamento fu tale **2.** da fare risultare chiaro che egli aveva in mente una guerra di proporzioni più vaste di quella che stava conducendo, e che, se fosse vissuto più a lungo, sotto la guida di Amilcare avrebbero portato guerra all'Italia i Cartaginesi i quali ve la portarono sotto la guida di Annibale. **3.** La morte di Amilcare, che giunse molto a proposito, e la troppo giovane età di Annibale differirono la guerra. Nel periodo che intercorse tra il padre e il figlio ebbe il comando per circa otto anni Asdrubale, il quale in un primo tempo si era accattivato le simpatie di Amilcare, a quanto dicono, con la sua fiorente giovinezza, **4.** poi era stato accolto da lui come genero in virtù di altre qualità, certamente dell'animo, e, in quanto genero (di Amilcare), con l'appoggio del partito dei Barca, la cui influenza era grande sia presso l'esercito sia presso il popolo, non certamente per volontà dei primi cittadini aveva ottenuto il comando militare. **5.** Egli, usando nell'agire l'avvedutezza più che la forza, ingrandì i domini cartaginesi stringendo legami d'ospitalità con i piccoli re locali e cattivandosi il favore di nuove popolazioni mediante vincoli d'amicizia con i loro capi, più che ricorrendo alla guerra o alle armi. **6.** E tuttavia la pace non valse affatto a salvaguardarlo più della guerra; un barbaro lo trucidò davanti agli occhi di tutti, infuriato perché egli gli aveva ucciso il padrone; e, arrestato dagli astanti con la stessa espressione del volto che avrebbe avuta se fosse riuscito a fuggire, anche mentre era straziato dalle torture mantenne il volto atteggiato in modo da sembrar perfino ridere, per una gioia più forte dei dolori. **7.** Con questo Asdrubale, poiché era stato straordinariamente abile nell'attirare e nell'annettere al suo dominio le popolazioni (della Spagna), il popolo romano aveva rinnovato il trattato, nel senso che il fiume Ebro doveva essere confine tra l'una e l'altra sfera d'influenza e ai Saguntini, situati a metà tra le zone d'influenza dei Romani e dei Cartaginesi, doveva essere conservata l'indipendenza politica.

3.1. Circa il successore di Asdrubale non ci furono dubbi alla scelta preliminare da parte dei soldati, con la quale il giovane Annibale era stato portato nel pretorio e nominato comandante generale con grandi grida e applausi di unanime consenso, seguiva il favore del popolo. **2.** Non appena Annibale era diventato adulto, Asdrubale l'aveva chiamato presso di

sé con una lettera; e la cosa era stata discussa anche in senato. **3.** Mentre il partito dei Barca si adoperava a ottenere che Annibale si avvezzasse alla vita militare e succedesse al padre nel comando, Annone, capo dell'altro partito, disse: "Da un lato, Asdrubale pare formulare una giusta richiesta; dall'altro, tuttavia, io ritengo che non gli si debba concedere ciò che chiede". **4.** Avendo richiamato su di sé l'attenzione di tutti, stupiti poiché egli aveva espresso il suo parere in modo tanto ambiguo, soggiunse: "Asdrubale a buon diritto ritiene di potere reclamare dal figlio quella grazia giovanile che egli stesso offrì al padre di Annibale perché ne godesse; ma per noi non è affatto decoroso che i nostri giovani si avvezzino alle voglie dei comandanti, come se fosse questo il tirocinio nel servizio militare. **5.** O forse questo temiamo, che il figlio di Amilcare troppo tardi veda i poteri illimitati e il lustro del regno di suo padre, e che noi non abbastanza per tempo diventiamo sudditi del figlio di quel re, al cui genere i nostri eserciti sono stati lasciati in eredità? **6.** Io ritengo che codesto giovane debba esser tenuto in patria, sottomesso alle leggi, sottomesso ai magistrati; ritengo che gli si debba insegnare a vivere con diritti uguali a quelli di tutti gli altri, perché non accada che un giorno o l'altro questo fuocherello dia luogo a un grande incendio". Pochi, e all'incirca tutti i migliori, erano d'accordo con Annone; ma, come di solito succede, la maggior parte ebbe la meglio sulla parte migliore.

4.1. Annibale, inviato in Spagna, fin dal momento del suo arrivo si attirò il favore di tutto l'esercito; **2.** i veterani credevano che Amilcare giovane fosse stato loro restituito; vedevano nell'espressione del volto (di Annibale) lo stesso fresco vigore e nei suoi occhi la stessa energia, nel volto gli stessi lineamenti, la stessa fisionomia del padre. Poi in breve tempo egli fece sì che le fattezze del padre in lui riprodotte contassero minimamente nel conciliargli le simpatie; **3.** non ci fu mai un temperamento più adatto nello stesso tempo a due qualità tra loro del tutto opposte, l'ubbidire e il comandare. Perciò non si sarebbe potuto distinguere facilmente se fosse più caro al comandante o all'esercito; **4.** tutte le volte che in un'azione si richiedevano intrepidezza e coraggio, né Asdrubale preferiva scegliere a comandante alcun altro, né i soldati sotto la guida di un altro avevano maggior fiducia o baldanza. **5.** Nel cercare i pericoli aveva moltissima audacia, nel mezzo dei pericoli moltissima prudenza; nessuna fatica poteva fiaccare il suo corpo o sopraffare il suo animo; **6.** sapeva tollerare in ugual misura il caldo e il freddo; nel mangiare e nel bere si regolava in base al bisogno naturale, non al piacere della gola. Alla veglia e al sonno non dedicava momenti ben distinti dalla successione del giorno e della notte; **7.** si riposava nei momenti lasciati liberi dal servizio; e non si procurava il riposo con morbide coltri né con il silenzio: molti spesso lo videro coricato per terra, coperto da un mantelletto militare, tra gli avamposti e i corpi di guardia dei soldati. **8.** Nel modo di vestire non si distingueva per nulla dai colleghi di pari grado; al contrario le sue armi e i suoi cavalli attiravano gli sguardi. Era di gran lunga il primo dei cavalieri e nello stesso tempo anche dei fanti; era il primo a scendere in battaglia, l'ultimo a ritirarsene. **9.** Queste sue eccezionali virtù erano pareggiate da enormi vizi: una crudeltà disumana, una malafede peggio che cartaginese, nessun senso del vero né del sacro, nessun timore degli dèi, nessun rispetto per i giuramenti, nessuno scrupolo di coscienza. **10.** Con questo temperamento incline a virtù e a vizi, per tre anni prestò servizio sotto il comando supremo di Asdrubale, senza trascurare nulla di ciò che uno destinato a diventare un grande generale doveva fare e imparare.

(Trad. P. Ramondetti)

"Annibali" a confronto

Nelle righe che seguono, Gianni Cipriani tira le somme sul ritratto liviano di Annibale, in particolare sulla base di un confronto con Polibio.

È sempre affascinante rintracciare nelle biografie dei grandi uomini quei tratti della personalità che si ritrovano poi sviluppati, in modo eccezionale, in età matura. Ma al critico, che indaga curiosamente sui germi di quella che sarà, col passare degli anni, la gigantesca statura morale e politica di Annibale, resta ben poco da scoprire. Solo un episodio dei suoi

primi anni giovanili ci è dato di conoscere, anche in modo fin troppo insistente, e riguarda, com'è noto, il giuramento di odio verso i Romani prestato davanti agli altari. Polibio (III, 11), secondo la sua versione, ci narra che, mentre Annibale si trovava presso la corte del re Antioco, i Romani, prevedendo il pericolo di un nuovo conflitto, mandarono ambasciatori per conoscere meglio le intenzioni dei loro nemici e per cercare, come poi avvenne, di intorbidare i loro rapporti. Poiché Antioco si era insospettito per i frequenti contatti occorsi fra i rappresentanti romani e Annibale, questi, notata la freddezza del suo ospite, raccontò, allora, per riconquistarsene la fiducia, un episodio della sua fanciullezza, di quando aveva cioè nove anni: suo padre, in procinto di partire per la Spagna, stava celebrando per l'occasione dei sacrifici in onore di Zeus onde assicurarsene il favore durante il corso della spedizione; alla fine della cerimonia, dedotti favorevoli auspici e concluse le libagioni, Amilcare aveva fatto allontanare momentaneamente i presenti e, chiamato a sé il figlio, gli aveva proposto affettuosamente di accompagnarlo in quella campagna militare. Annibale aveva accettato di buon grado e aveva addirittura insistito come fanno i bambini; il padre allora lo aveva preso per la destra e, condottolo vicino all'altare, gli aveva ordinato di giurare, con le mani sugli arredi sacri, che mai avrebbe trattenuto rapporti di amicizia con i Romani. L'episodio, come eccezionale e singolare documento della giovinezza di Annibale, suscita, nei fatti, un complesso di interrogativi, da quello concernente la sua genesi a quello relativo alla sua funzionalità all'interno di una biografia. La questione si complica, poi, se si analizza il rilievo emblematico che Livio dà a questo micro-racconto e all'eco che questa sua rielaborazione ha poi lasciato nelle versioni successive del medesimo aneddoto. [...]

Livio capovolge, a sua volta, i termini del dibattito: la prospettiva, suggerita da Polibio, di un individuo (Amilcare) tutto chiuso nei limiti di un suo progetto strettamente personale, lascia lo spazio alla presentazione di un personaggio (Annibale) che sintetizza e incarna la volontà guerriera di tutta una nazione. Appena preceduta dalla considerazione introduttiva, secondo cui nella seconda guerra punica si affrontarono due potenze al massimo del loro rigoglio fisico e spirituale, si staglia immediatamente davanti agli occhi del lettore, in funzione sempre centrale e dinamica, la figura di Annibale, quale espressione emblematica del genio nazionale, carico di odio e ansioso di rivincita. Si giustificano e si apprezzano allora i ritocchi apportati da Livio, anche se, al proposito, non condividerei l'opinione complessiva esposta dal Girod: a suo parere, lo storico patavino avrebbe trattenuto, dopo la lettura diretta di Polibio, determinati elementi parziali del racconto e li avrebbe poi adattati ad una nuova prospettiva, orientata in una voluta, anche se non violenta antitesi con quella dello storico greco.

Dal mio punto di vista, la descrizione liviana della scena del giuramento di Annibale rivela proprio attraverso le sue originali modificazioni la spia di una duplice tecnica di elaborazione del dato a disposizione: i risultati ottenuti vanno, infatti, decodificati a più livelli di lettura, fra loro paralleli ma al tempo stesso anche interdipendenti. In un caso, l'attenzione è attratta dal fine processo di caratterizzazione a cui il personaggio di Annibale è sottoposto fin dall'inizio della terza decade: nell'altro caso, invece, a imporsi è l'orchestrazione dei tempi e dei modi con i quali il lettore viene orientato sulla materia di cui lo si sta rendendo partecipe. [...]

Dopo queste premesse, mi sembra allora logico sottolineare l'intenzionalità con cui Livio ha inserito due scene, dai contorni leggendari così apertamente denunciati, nei punti strategici della narrazione: quasi come due quadri a sé stanti, esse contengono raffigurata la sorte di Annibale, quando non è ancora ben definito il rapporto che il comandante cartaginese finirà progressivamente per intrattenere con il popolo romano. Le ragioni, quindi, dell'anticipata collocazione cominciano a chiarirsi ancor meglio, specie se si considera che, storicamente, l'azione offensiva di Annibale, almeno fino all'attraversamento dell'Ebro, non rappresenta ancora, secondo il punto di vista ufficiale dei Cartaginesi, una violazione dei trattati di pace esistenti fra le due popolazioni. Proposta fin dall'inizio, la scena del giuramento conferisce una connotazione torbida e sospetta anche alle azioni preliminari del cartaginese ribelle. Il lettore lo intuisce subito e questo, ancora una volta, grazie all'accorta trasformazione del modello polibiano da parte di Livio. La pregnanza di tutta l'afferma-

zione che Annibale, in modo solenne, fa davanti agli altari deriva in massima parte, se non totalmente, dall'espressione *se cum primum posset hostem fore populo Romano*, tendenziosamente sostitutiva del "mai sarebbe stato amico dei Romani" di Polibio e del *numquam me in amicitia cum Romanis fore* di Cornelio Nepote.

Dunque l'eroe Annibale, protagonista della guerra contro Roma, entra immediatamente in scena, prima ancora che sia tracciato, nell'ambito della narrazione, il destino dei suoi predecessori Amilcare e Asdrubale, e questo denuncia la volontà liviana di sottolineare la valenza del Cartaginese come personaggio-chiave della vicenda. Che si tratti di un'arbitraria scelta narrativa [...] lo dimostra il fatto che, decurtata dell'episodio relativo al giuramento, la lettura del proemio della terza decade non denuncerebbe alcuna lacuna: il corso del racconto, privo di questo strappo, scorrerebbe tranquillamente, rispettando in modo fedele la cronologia reale degli avvenimenti. Ma le intenzioni di Livio, senza ombra di dubbio, obbediscono molto di più alla logica di un racconto che non a quella della mera annalistica. La presenza di Annibale ad apertura di libro soddisfa, di fatto, la norma che vuole l'"eroe" in scena nei momenti-chiave della narrazione: e l'inizio di un racconto lo è senz'altro – come fa notare Hamon. Non solo. L'"eroe" è già attivo dalla sua prima comparsa: si giustifica, pertanto, l'ennesima differenza fra il testo polibiano e quello liviano. All'Annibale, che, nella versione di Polibio, replica con le moine all'invito fattogli dal padre, subentra, nella ricostruzione liviana, l'"eroe" che, nonostante l'età, esprime già una decisa volontà, accompagnata da gesti che suggeriscono in anticipo, grazie alla complessa sfera semantica del termine *blandientem*, un tratto significativo dell'indole del Cartaginese.

Hitler, Stalin e gli altri

A conclusione di questo percorso, riportiamo alcuni "ritratti" di grandi nemici del XX secolo: in questo caso non si tratta di testi, ma di fotomontaggi e di vignette, che raffigurano Hitler (i primi tre), e Stalin insieme a Roosevelt e Churchill (la quarta): neppure nei disegni, d'altra parte, le regole non scritte della raffigurazione del nemico vengono meno. Il primo, tratto dal giornale americano "Picture Post" del 9 settembre 1939, rappresenta un Hitler giovane, con lo sguardo gelido e risoluto, l'elmo prussiano con il pennacchio, al centro dell'Europa, con uno slogan che recita "un uomo contro l'Europa": una figura di nemico pericoloso e degno di ogni rispetto, non troppo distante, forse, da quella che Livio traccia di Annibale nel suo ritratto del grande condottiero cartaginese. Nei due fotomontaggi di John Hearfield, invece, il Führer è divenuto un nemico sanguinario e feroce, una bestia selvaggia e implacabile, che si può e si deve soltanto annientare. Una vera e propria caricatura è il quarto disegno, un manifesto di propaganda fascista (tratto da "Simplicissimus") in cui sono messi alla berlina, come avversari, su diversi fronti, del regime, il presidente americano Franklin Delano Roosevelt, il premier britannico Winston Churchill e il dittatore sovietico Stalin; in canottiera e mutan-



1. Copertina del "Picture Post" del 9 settembre 1939.



2. John Hearfield, *Adolfo, il superuomo, ingoia oro e vomita sciocchezze*, 1932.

doni, i nemici della Roma fascista sono affaticati equilibristi, obbligati da un gioco umiliante a sostenersi a vicenda. Il quadro non cambierebbe se ci si avvicinasse maggiormente ai giorni nostri: basterebbe sfogliare le pagine dei quotidiani dell'epoca della guerra del Golfo o ancora della primavera del 1999, prima e durante i bombardamenti Nato su Belgrado, per ritrovare nei ritratti occidentali del dittatore irakeno Saddam Hussein o del tiranno serbo Milosevic i segni caratteristici della rappresentazione del nemico: sanguinario, pazzo, assassino, feroce, spietato, pericolosissimo o grottesco, da combattere e da eliminare.



3. John Hearfield, *La crisi*. “Specchio, specchio delle mie brame, chi è il più forte del reame?”, 1933.



4. Le contraddizioni degli occidentali in una vignetta del “Simplicissimus”. Churchill e Roosevelt “cercano di aiutare” Stalin.